

Convegno
"EDILIZIA PRESENTE E FUTURO - Le leggi urbanistiche della Regione Marche"
Jesi, Palazzo della Signoria, 4 dicembre 2009

In qualità di Vice Presidente dell'Ordine degli Ingegneri, porto il saluto dei nostri iscritti e del Presidente ing. Solustri, impegnato oggi in altra attività istituzionale.

Raramente viene riconosciuto agli Ingegneri ed all'Ordine che li rappresenta un ruolo "PROPOSITIVO" perché, l'Ingegnere viene solitamente "percepito" come un mero "solutore di problemi" ed "esecutore" di decisioni assunte in altre sedi (quasi sempre non tecniche). Dirò di più: i mondi esterni alle professioni, ed in particolare la politica, sanno perfettamente che la formazione dell'ingegnere è tale per cui egli farà di tutto per risolvere il problema che gli viene sottoposto, a qualsiasi costo, perché l'Ingegnere avverte nella soluzione del problema l'unico vero motivo di soddisfazione personale. Di qui l'ineliminabile individualismo che ha impedito fino ad oggi alla categoria di diventare, a tutti gli effetti, "parte sociale" nonostante che, a parole, il ruolo dell'Ingegnere venga talvolta addirittura osannato: parrebbe, infatti, che solo lo sviluppo tecnologico, del quale l'Ingegnere è l'artefice principale ed insostituibile, potrà salvare il mondo occidentale e, soprattutto il nostro paese, dal rischio di soccombere alla globalizzazione dei mercati. Quando si vuole nobilitare il ruolo dell'Ingegnere, al massimo, si riconosce che egli è in grado di "tradurre" in termini tecnico-scientifici decisioni assunte su basi spesso tutt'altro che tecnico-scientifiche.

Negli ultimi 15 anni abbiamo assistito ad un impressionante "bombardamento" normativo su diversi fronti: leggi sulla sicurezza (modificate fino a giungere all'attuale testo unico Legge 81/08), testo unico per l'edilizia Legge 380/2001, codice degli appalti (modificato innumerevoli volte), normative sulla certificazione energetica, sull'acustica architettonica ed ambientale, nuove norme per le costruzioni in zona sismica. Una legislazione a dir poco "IMPONENTE" fatta però di molta carta e, purtroppo, molto spesso, di poca sostanza. Valga per tutti l'esempio della disciplina per la sicurezza sui luoghi di lavoro ed in particolare sui cantieri mobili, dove il numero degli incidenti non è diminuito, nella quale sono stati introdotti nuovi adempimenti, inasprite le sanzioni a carico dei diversi soggetti coinvolti, pensando che il problema della sicurezza sia risolvibile adottando misure repressive piuttosto che attraverso un lavoro di formazione e "persuasione" che deve innanzi tutto partire dai lavoratori e dai loro datori di lavoro.

La tendenza, tutta italiana, di appesantire la legislazione in tutti i campi, si avverte, ovviamente, anche nell'ambito urbanistico nel quale coesistono e spesso si sovrappongono norme statali, regionali, comunali che, negli anni, si sono affastellate in modo talmente farraginoso che la comprensione diventa talvolta insostenibile per chi deve leggere ed applicare quelle norme. Tra l'altro personalmente trovo in genere la lettura delle leggi un "cemento" insopportabile, specialmente quando si rimanda in continuazione ad articoli, commi, punti, di altre leggi, norme, circolari e così via. Spesso si ha l'impressione che la scrittura delle norme sia autoreferenziale del tipo "sono stato bravo a scrivere una norma che comprendo soltanto io". Se così non fosse, non ci sarebbe bisogno di redigere "atti di indirizzo" che altro non sono se non il tentativo di interpretare e, spesso, di spiegare che cosa il legislatore intendeva esprimere nell'articolato di legge.

Un esempio di norma, a mio avviso, autoreferenziale sono le nuove Norme Tecniche per le Costruzioni (D.M. 14/01/2008), che sono state dagli estensori definite come "rivoluzionarie", "epocali", "le più avanzate del mondo"; talmente rivoluzionarie ed avanzate che molti ingegneri stanno pensando di chiudere l'attività per lo meno per quanto riguarda il settore della progettazione strutturale. Un altro esempio di norma autoreferenziale è purtroppo, costituita, a mio modo di vedere, dalla legge regionale 22/09 in breve indicata

come “Piano Casa Regionale”. In questo caso, oltre che autoreferenziale, la norma rischia seriamente di essere inefficace semplicemente perché è da molti esperti ritenuta inattuabile, sia per il numero molto limitato di deroghe alle normative vigenti, sia per alcuni adempimenti che rendono oggettivamente complessa la sua applicazione se commisurata al “vantaggio premiale” che si ottiene: in poche parole, tanto per usare un luogo comune, la classica montagna che ha partorito il topolino. Alcuni aspetti della legge sono perfino inquietanti: l'intendimento genuino doveva essere nel senso di una qualificazione del costruito (energetica e sismica principalmente) da raggiungere attraverso una legislazione di tipo “premier”. Come spesso è capitato anche nel recente passato, la buona intenzione “teorica” si scontra con la “prassi” costituita in questo caso dai costi che l'applicazione della legge comporta. Ad esempio l'adeguamento alla normativa sismica richiede costi notevoli sia in fase di verifica che di adozione di interventi di miglioramento. E così pure dicasi per la riqualificazione energetica. Di qui il classico “compromesso all'italiana”: si riqualifica solo l'ampliamento, a meno che non si faccia una demolizione con ricostruzione, che, ovviamente, trattandosi di nuova realizzazione, deve necessariamente rispettare le leggi attualmente vigenti in materia di sicurezza sismica e risparmio energetico. Tuttavia, anche in questo caso, la Regione Marche ha voluto distinguersi da altre Regioni, imponendo l'adozione del protocollo Itaca per la certificazione energetico-ambientale (per altro ancora facoltativa), in sovrapposizione alla normativa statale che richiede obbligatoriamente la sola certificazione energetica. Questa semplice scelta “politica”, forse ispirata all'autoreferenzialità di cui ho detto precedentemente, ha aperto un conflitto tra Regione e mondo professionale sulla questione della formazione dei professionisti abilitati al rilascio della certificazione energetico-ambientale che, credo, si dovesse e potesse evitare.

A proposito di legislazione urbanistica, mi pare sotto gli occhi di tutti (mi si passi un'espressione oggi abusata dai nostri politici dell'ultima ora) che l'attuale imponente e farraginoso impianto normativo non abbia sortito l'effetto desiderato. Infatti, mentre in altri paesi europei e, più in generale, nei paesi occidentali avanzati, dove la legislazione è meno “vessatoria” che non nel nostro paese, ordine ed armonia sono stati raggiunti applicando al costruito criteri di omogeneità ed uniformità, e la massima attenzione è stata posta al rapporto tra costruito e “spazi liberi” e tra questi due ed i sistemi di mobilità e viabilità, in Italia, al contrario, l'obiettivo di migliorare la qualità della vita (che, fino a prova contraria dovrebbe essere il fine ultimo dell'urbanistica) non è stato raggiunto.

In questo paese coesistono due mondi oggettivamente separati: il Sud, restio a qualsiasi regolamentazione del territorio, ma non solo, dove è evidente ed intollerabile la “barbarie” urbanistica ed edilizia, che indubbiamente è stata negli anni favorita dalla connivenza della classe politica, ed il Centro-Nord dove magari l'uso del territorio è stato meglio regolamentato ma nel quale, nel contempo, abbiamo assistito al “massacro” del tessuto urbano, concretizzatosi in una miriade di costruzioni anonime, tutte diverse tra loro, accumulate però da una povertà architettonica impressionante (basti per tutti l'idea del “tetto mosso” come elemento di identità stilistica). Nel nostro paese sembra che la “diversità” architettonica sia stato per decenni l'elemento “qualificante” del territorio, tradendo, in realtà, la lezione che ci è stata lasciata dal Medioevo e dal Rinascimento perfino quando il tessuto urbano, apparentemente estemporaneo ma tuttavia fortemente omogeneo, seguiva logiche di vita quotidiana e conoscenze empiriche. Sembra che quest'esigenza di “diversità” che, spiace dirlo, ha visto conniventi prima i geometri, fortemente radicati nel territorio, ai quali si è fatto credere di essere “architetti”, poi gli architetti ai quali è stato insegnato, da cattivi maestri, di esprimere il proprio genio facendo sculture e, infine, purtroppo, gli ingegneri, al servizio degli uni e degli altri, sia distintiva, ovviamente in modo distorto, del nostro paese nel quale, nonostante la globalizzazione, permane ancora inalterato il senso dell'appartenenza al “comune”.

Il processo di globalizzazione, la nascita del “villaggio globale” ha mostrato l’inefficacia degli strumenti previsionali (e quindi anche dell’urbanistica). Chi avrebbe pensato fino a solo 20 anni fa che l’immigrazione avrebbe interessato il nostro paese con flussi di queste proporzioni, per altro destinati a crescere nell’immediato futuro? Questo fenomeno ha avuto un riflesso molto importante sull’evoluzione (qualcuno dice involuzione) delle città. Quartieri di cui si è ormai persa l’identità originaria, sostituita da identità da alcuni definite “aliene” hanno posto drammaticamente la questione dell’integrazione, oggi, per molti aspetti, ridotta ad emarginazione. Ancora, culture diverse, religioni diverse, rapporti sociali diversi, perfino cucine diverse, richiedono una “rivisitazione” moderna e, questa volta sì, rivoluzionaria della città e di alcune delle sue caratteristiche distintive, come ad esempio la “piazza”, una volta luogo di aggregazione e di suggestione (come è meravigliosamente espresso nei quadri di De Chirico) oggi diventata un “non luogo” dove si manifesta in tutta la sua drammaticità il degrado di una società incapace di darsi una nuova identità. A questa difficoltà si aggiungono esigenze di altro tipo, dal risparmio energetico, alla riduzione dell’inquinamento, al problema del contenimento e dello smaltimento dei rifiuti che richiedono uno sforzo di CREATIVITA’, che, oggettivamente, non credo sia oggi merce reperibile sul mercato e, purtroppo, soprattutto sul mercato della politica.

Non è un caso che, diversamente da tutti gli altri settori che hanno in qualche modo a che fare con materie scientifiche e tecniche, non esiste un software che permette di redigere un progetto di sviluppo urbanistico. A ben guardare, infatti, l’urbanistica, il governo del territorio che deve garantire lo sviluppo di una comunità nel rispetto della qualità della vita e dell’ambiente, richiede una capacità di “immaginarsi” la città e la sua relazione con le altre nel futuro prossimo che nessun computer, per quanto esperto, può fornire. Credo che questa capacità stia solo nel cuore e nella testa di un soggetto, uomo o donna che sia, privo di interessi di bottega, che non veda solo le convenienze dell’una o dell’altra parte, aperto alle sfide di una società in rapida mutazione, dotato di quella creatività che solo una visione “laica” può garantire.

Che gli ingegneri, come del resto anche altre figure professionali, siano, in linea di principio, dotati di creatività e di progettualità è fuori di dubbio anche se, in questa ultima decade, abbiamo assistito al tentativo da parte della politica di non riconoscere più queste prerogative, in ossequio alla visione “confindustriale” del libero mercato, che omologa la prestazione professionale dell’ingegnere a mera prestazione di servizi. Devo dire che, purtroppo, l’Università, ha assecondato questo disegno, impoverendo la didattica e la ricerca su cui la didattica qualificata dovrebbe poggiare, in maniera impressionante, in tal modo, di fatto, rinunciando alla sua funzione di formazione.

Stante la complessità dei problemi che abbiamo di fronte e la necessità di mettere in campo le migliori energie per tentare di risolverli, credo che coinvolgere gli ingegneri nelle sedi decisionali, smettendo di trattare questa categoria professionale come semplice esecutrice materiale di decisione “altre”, sia benefico per questo paese che, di questo passo, si avvia verso un’inesorabile decadenza.

Ing. Roberto Giacchetti
Vice Presidente dell’Ordine degli Ingegneri della provincia di Ancona